

**Inaugurazione dell'anno giudiziario**  
**“Cerimonia o confronto”**  
**Torino – Palazzo di Giustizia “Bruno Caccia”**  
**22 ottobre 2004**

**Intervento di Paolo Borgna**

Presidente, on. Sig. Sottosegretario, Signori tutti,

In primo luogo devo portare, alla Consulta Nazionale A.STA.F. e a tutti i presenti, il saluto del Procuratore capo Marcello Maddalena che, pur non potendo oggi prendere parte ai lavori, apprezza grandemente la vostra iniziativa e il tema da voi scelto per questo incontro.

Consentitemi di rivolgere un particolare ringraziamento al Presidente del Consiglio dell'ordine di Torino, avvocato Antonio Rossomando, per aver ospitato la nostra discussione in questa sede, a conferma del ruolo propulsore che l'avvocatura torinese da sempre ha saputo esprimere nell'affrontare e mettere a fuoco temi di grande interesse istituzionale, storico e culturale, che tutti ci coinvolgono, come operatori del settore e, prima ancora, come cittadini.

Ascoltando poco fa la preziosa relazione introduttiva dell'avvocato Danovi, così precisa e rigorosa nella ricostruzione storico-giuridica della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario e così ricca di notizie e di suggestioni, pensavo che, a ben vedere, dall'ordinamento giudiziario del 1865 sino ad oggi la normativa che regola tale cerimonia non è molto mutata. Certo, vi sono state modifiche anche significative, come quella del '58 che attribuisce al CSM la facoltà inizialmente prevista per il Ministro. Ma lo schema essenziale di tali cerimonie è rimasto lo stesso. Così come la loro funzione.

Eppure, se ci guardiamo indietro e se facciamo appello non solo alla nostra memoria ma anche a quella dei colleghi di altre generazioni, dobbiamo constatare che queste inaugurazioni di inizio anno sono in realtà molto cambiate con il tempo, perlomeno nelle loro esteriori apparenze. Sono state, e continuano ad essere, delle piccole messe in scena attraverso cui leggere le diverse fasi della nostra storia. Un po' come accade in certi film di Scola in cui, attraverso la storia di una sala da ballo o di una trattoria o di un appartamento – la cui struttura rimane sempre uguale ma di cui cambiano le persone che frequentano quei luoghi, i loro abiti, i loro modi d'essere – noi possiamo leggere e capire la storia che si è svolta intorno a quei luoghi e li ha attraversati.

Le cerimonie sono state caricate, negli anni, dai protagonisti che le affollavano, di significati diversi: che si sono aggiunti a quelli strettamente istituzionali ma, a volte, hanno assunto un ruolo predominante.

Cominciamo a dire, che, durante il periodo fascista, le inaugurazioni hanno svolto, non da subito ma soprattutto negli ultimi anni del ventennio, la funzione di megafono al consenso verso il regime.

Ciò è stato evidente in particolare dopo che, a partire dal 1938, erano stati aboliti i discorsi inaugurali dei Procuratori generali.

Riccardo Domenico Peretti Griva – un grande magistrato che fu, dopo il 1945, Presidente della Corte di Appello di Torino – nel libro di memorie scritto negli anni della pensione<sup>1</sup> ci racconta che, alla vigilia di un'inaugurazione dell'anno giudiziario, uno dei capi della Corte di Appello di Ancona si illuminò con questa grande idea: inviò a tutti i Primi Presidenti delle varie Corti di Appello, un telegramma con cui li invitava a disporre che tutti i partecipanti alla inaugurazione “vestissero, sotto la toga, la camicia nera”. E ciò al fine di “dar prova del comune, profondo attaccamento al glorioso partito, che ormai rappresentava così nobilmente tutta la Nazione”. In tutta Italia non ci fu un solo Capo di Corte che osò declinare quell'invito. Peretti Griva, che per tutta la vita indosserà sempre una immacolata camicia bianca, disse chiaramente, insieme ad un suo più giovane collega, che non avrebbe aderito all'invito. Il suo Presidente volle allora “salvarlo”. Ma non lo fece esonerando Peretti Griva dall'indossare quella sconcia divisa. Al contrario, secondo la migliore tradizione degli Azzecagarbugli italici, dispensò Peretti Griva e il suo collega “dal partecipare alla cerimonia di inaugurazione, dato che non avevano il *diritto* di intervenire, non essendo iscritti al partito fascista e non potendo quindi fregiarsi dell'onore di indossare la camicia nera”.

Un altro illuminante *flash* di quegli anni. E' il 1940. Da due anni, abbiamo visto, i Procuratori generali non tengono i discorsi inaugurali.

Guido Neppi Modona, nella sua opera sui rapporti fra magistratura e fascismo, riporta una gustosa cronaca dell'inaugurazione dell'anno giudiziario svoltasi quell'anno a palazzo Venezia. Vale la pena rileggerne qualche brano. “*Nel vasto salone, presso la cui parete di fondo prestavano servizio d'onore i Moschettieri del Duce, si erano schierati in quadrato aperto su di un lato duecentocinquanta alti magistrati, tutti in uniforme del PNF. ... Appena apertasi la porta che immette nella Sala del Mappamondo, la figura del Duce – che era seguita dal Ministro Grandi – vi si è inquadrata e la devozione e l'entusiasmo hanno avuto il sopravvento sul fermo costume d'imperturbabilità dei magistrati, i quali hanno prorottero in una invocazione altissima. Il Duce rispose sorridendo e levando romanamente il braccio. Alta risuonò poi la voce del Ministro di Grazia e Giustizia il quale ordinò il saluto al Duce. Rimbombò l'“A noi!” e scoppiò tonante un'altra manifestazione di devozione, di fede e di entusiasmo ... Il ministro lesse il seguente indirizzo: ...la Magistratura fascista vuole dichiararVi, Duce, che essa si sente consapevole della missione che Voi le avete affidata di “custode severa delle leggi della Rivoluzione” e di questa missione essa sente tutti i doveri e la responsabilità. ... Il magistrato attua il comando del*

---

<sup>1</sup> Riccardo Domenico Peretti Griva, *Esperienze di un magistrato*, Einaudi, 1956. L'episodio citato è rievocato a p. 21.

*legislatore, e la sua sensibilità politica deve portarlo talvolta oltre i limiti formali della norma giuridica ... Di questa sua sensibilità fascista la Magistratura ha dato molti e significativi esempi". Dopo la relazione del Ministro interviene il duce che così espone la sua concezione sulla posizione istituzionale della magistratura: "Nella mia concezione non esiste una divisione di poteri nell'ambito dello Stato ... il potere è unitario: non c'è più divisione di poteri, c'è divisione di funzioni...". Terminato il discorso del duce, "...la manifestazione continuò con intensità viva, appassionatamente vibrante di fierezza e di riconoscenza ...il Duce ... sostò, sorrise ancora, salutò romanamente, ancora lo avvolse la piena dell'entusiasmo dei magistrati. E quando il Duce si ritirò e la porta si chiuse dietro le sue spalle poderose, Egli sentì l'inno della Rivoluzione trionfante prorompere dai petti dei convenuti..."<sup>2</sup>.*

Facciamo un lungo balzo in avanti: alla fine degli anni '60. La Costituzione è in vigore da più di vent'anni. Da oltre un decennio funziona il CSM. I magistrati sono molto diversi dai loro colleghi che trent'anni prima gonfiavano i petti per mostrare il loro entusiasmo al Duce. Sono gli anni delle "contro-inaugurazioni", della "contestazione dei magistrati dissidenti", come titola il *Corriere della sera* del 10 gennaio 1969 nel presentare questa cronaca: "Infine una minoranza di magistrati e avvocati ...vede nella giustizia quale è oggi, il risultato di una società distorta. ... Vale la pena di riferire un passo della mozione proposta dal magistrato Marrone, dal suo collega Pesce e da alcuni avvocati che l'assemblea ha approvato e che stigmatizza *la ventennale, cronica, proterva inerzia della classe politica al potere la quale, di fronte alla mutata realtà sociale, mantiene in vita strutture giuridiche proprie del sistema autoritario da cui le norme vigenti derivano*"<sup>3</sup>. Ce l'avevano con l'ordinamento giudiziario del 1941 che, allora, si voleva vedere radicalmente riformato.

C'era, in quegli anni, un clima di forte diffidenza verso la corporazione dei magistrati, la sua separatezza ed i suoi riti. Come ci ricorda questo fulminante corsivo con cui Luigi Pintor commenta su *il manifesto* la cerimonia del 1972: "*Spesso ossuti e avvizziti, più spesso obesi e flaccidi, col viso marcato dalle nefandezze del loro mestiere, ogni anno ci appaiono vestiti da pagliacci, come non osano più neppure gli alti prelati. Chi sono? Sono gli alti magistrati che inaugurano l'anno giudiziario, per dirci che bisogna mettere più gente in galera e tenercela, e quale gente e perché...Questi personaggi sono l'immaginazione stessa del privilegio e dell'arbitrio. Dispongono del più illecito dei poteri, quello sulla libertà altrui. Ma sono intoccabili, ancora in un tempo in cui non c'è gerarchia che in qualche modo non debba render conto di sé. Dispongono di armi micidiali, leggi inique e meccanismi incontrollabili. E le maneggiano come e contro chi vogliono. Sono l'incarnazione dell'ipocrisia dell'ordine borghese*"<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> G. Neppi Modona, *La magistratura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, 1973, pp. 125 e ss.

<sup>3</sup> dal *Corriere della sera* del 10 gennaio 1969.

<sup>4</sup> *il manifesto*, 11.1.1972

Bizzarrie della storia. Trenta anni dopo lo stesso quotidiano, presentando la prolusione del procuratore generale di Milano, titolava a tutta pagina: *Scontro di civiltà*. E più avanti, nel testo, parlava di “*conflitto politico attorno a una posta in gioco ultimativa, la legalità costituzionale dello stato di diritto o la facilità demagogica della democrazia della maggioranza assoluta*”<sup>5</sup>. Con l’evidente sottinteso che a difendere la legalità costituzionale contro le tentazioni demagogiche della democrazia della maggioranza sta, sia pur non sola, la magistratura.

Siamo ormai ad oggi. Alla “protesta delle toghe nere” che ha caratterizzato le inaugurazioni degli ultimi anni. I magistrati che trent’anni fa, per protestare, uscivano dalle cerimonie di inaugurazione oggi, per protestare, entrano nelle aule delle inaugurazioni. Vi partecipano con la toga addosso: quella toga che, simbolicamente, rappresenta la massima rivendicazione della difesa della dignità della corporazione ma è anche il simbolo della sua separatezza. Quelle cerimonie, che ieri si contestavano per la loro spesso insulsa ritualità, oggi vengono riabilitate ed elette a luogo e momento di espressione dell’importanza del proprio essere magistrati di una democrazia moderna. Eppure, a chi le guardasse dall’esterno, quelle cerimonie non apparirebbero diverse rispetto a trent’anni fa. Ma non c’è da stupirsi. E’ sempre stato così. Quando i magistrati sentono messa in discussione la loro indipendenza, spesso amano rivendicarla riprendendo persino le ritualità ormai abbandonate. Vengono in mente quei magistrati piemontesi che, magari di sentimenti mazziniani, durante i due anni della Repubblica di Salò, appesero alle loro pareti il ritratto del Savoia. Continuarono ad intestare le loro sentenze “*In nome del Re*”. E rivendicarono la fedeltà del loro antico giuramento alla Corona per non piegarsi alla richiesta di giuramento che veniva loro rivolta dal Guardasigilli repubblicano<sup>6</sup>.

Non facciamoci dunque troppo turbare od emozionare, né in un senso né in un altro, dalle vivaci scenografie delle inaugurazioni di questi ultimi anni. Oggi come ieri, queste cerimonie sono un’occasione di comunicazione verso l’esterno. Ed è perciò normale che in esse si scarichino le tensioni che oggi viviamo.

Ma, se guardiamo la sostanza, dovremo ammettere che, per come sono regolate, le inaugurazioni dell’anno giudiziario, continuano, come trent’anni fa, ad essere un’occasione mancata. Per il motivo che riassume Vigoriti (citato da Danovi): *chi rappresentano dunque e a nome di chi parlano i P.G. in un’occasione importante e solenne come l’inaugurazione dell’anno giudiziario? ... E’ da escludere ... che la legge, e tantomeno l’autorizzazione del Consiglio, li legittimi automaticamente a parlare in nome di tutti i magistrati del distretto ... L’unica conclusione possibile è dunque che nell’attuale ordinamento le relazioni dei P.G. esprimono solo il pensiero degli autori*”.<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> *il manifesto*, 13.1.2002

<sup>6</sup> Anche del ricordo di questi episodi sono debitore a Peretti Griva, op. cit., pp. 29 e ss.

<sup>7</sup> Relazione introduttiva dell’avv. Remo Danovi, p. 10.

E' un interrogativo non nuovo. Che ripropone, con più eleganza, la stessa questione che, trent'anni fa, ponevano i nostri colleghi che, per protestare contro le "strutture giuridiche autoritarie", non partecipavano alle cerimonie.

Eppure.

Ci sarebbe bisogno annualmente di una vera discussione sulla giustizia, con i cittadini in nome dei quali quella giustizia viene amministrata.

Un bilancio su cosa è stato fatto e su ciò che si intende fare.

Ma, vedete, per realizzare questo ci sarebbe bisogno di una discussione vera; i cui interlocutori non possono essere soltanto i magistrati e gli avvocati.

Una discussione su cosa? Non tanto e solo sulle cifre che ogni anno ci vengono snocciolate sull'aumento o la diminuzione dei reati in questo o quel settore. Ma su *come* si pensa di organizzare gli uffici delle procure per far fronte a tali fenomeni criminali.

Dunque: una *discussione*. Non una mera *informazione* su ciò che si intende fare.

Discussione vera significa discussione sulle scelte di politica giudiziaria:

- le linee guida nell'organizzazione degli uffici;
- le priorità nell'esercizio dell'azione penale;
- la formazione dei gruppi di lavoro e le risorse da destinare ad essi;
- i criteri a cui le Procure si ispireranno nell'applicazione del *patteggiamento*.

Insomma: una discussione sulle scelte discrezionali nell'organizzare le *modalità* di esercizio dell'azione penale. Sottolineo la parola: *modalità*. Dunque: non discussione sull'esercizio o meno dell'azione penale: perché quella è obbligatoria; lo prevede la nostra Costituzione e penso che sia giusto non metterlo in discussione. Discussione invece sulla *organizzazione*: vale a dire sui modi con cui questa indiscussa obbligatorietà viene esercitata.

Perché è evidente che ciascuno dei punti che prima ho elencato, ciascuno di questi momenti organizzativi costituisce uno *snodo* in cui quotidianamente si compiono scelte discrezionali. Scelte che – si badi - *non* sono decisioni *giurisdizionali*: e dunque per esse non possiamo invocare la sacra indipendenza che la Costituzione prevede per la attività giurisdizionale.

Il punto fu colto in modo precisissimo da Francesco Saverio Borrelli quando - a proposito di un'indagine che metteva sotto osservazione *Mediobanca* nell'ambito di un aumento di capitale di una società del gruppo Ferruzzi - dichiarò: *abbiamo acceso un faro su Mediobanca*.<sup>8</sup> Tutti colsero l'implicazione di una tale affermazione: essendo evidente che un faro può essere orientato per far più luce in un angolo piuttosto che in un altro. L'immagine che usò Borrelli ben rende l'idea di un'azione

---

<sup>8</sup> Dichiarazione al *Corriere della sera* del 20 giugno 1993.

penale che, pur essendo obbligatoria, può essere esercitata con maggiore o minore convinzione, impegno, tenacia, organizzazione di mezzi, di uomini, etc.

Si noti, tra l'altro, che queste scelte organizzative – a differenza delle decisioni giurisdizionali – non sono appellabili. Non possono essere messe in discussione davanti ad alcun altro magistrato. Sono scelte insindacabili. Eppure, esse incidono, in modo fondamentale, nel concreto esercizio dell'azione penale. Sono dunque scelte di politica giudiziaria che hanno conseguenze squisitamente politiche.

E dunque è di scelte come queste che si deve discutere.

Dove farlo? In che sede? Davanti a chi?

Io penso che sia importante che questa discussione avvenga a livello locale. Non in modo centralizzato. Tantomeno con coinvolgimento dell'Esecutivo o del Parlamento. Perché non mi pare che sia bene prevedere criteri organizzativi unici per tutte le regioni del Paese. Mentre, meglio di altri, le autonomie locali possono essere portatrici delle diverse sensibilità e richieste di giustizia dei cittadini a livello locale. Ciò detto, il luogo in cui questa discussione-confronto dovrebbe avvenire è, a mio parere, meno rilevante. Può esserlo il Consiglio giudiziario, integrato dalla presenza di membri laici. Può esserlo il Consiglio regionale, meglio se con la presenza dei Sindaci delle città capoluogo del distretto. Possono esserlo le inaugurazioni dell'anno giudiziario, in cui intervengano, come protagonisti essenziali, le rappresentanze democratiche dei cittadini.

Dunque: se le inaugurazioni dell'anno giudiziario possono avere una reale funzione di discussione democratica, debbono essere completamente rimodellate.

Ma se – come dice l'avvocato Danovi nella sua relazione – vogliamo trasformare le inaugurazioni da “cerimonie” a “confronto”, allora dobbiamo sapere che il confronto non dobbiamo farlo solo tra noi; tra noi “chierici” (corporazione dei magistrati e corporazione degli avvocati). Certo, sarebbe meglio di niente. Ma sarebbe insufficiente.

Detto per inciso: io sono favorevole alla presenza di avvocati all'interno dei Consigli giudiziari per la valutazione della *professionalità* dei magistrati e dei loro avanzamenti in carriera. Alcuni magistrati temono che la presenza di avvocati nei consigli giudiziari possa influenzare i giudici nelle loro decisioni. Comprendo e rispetto le ragioni di tali timori. Ma osservo che il rischio paventato presuppone un non lodevole conformismo della categoria. E comunque, pur volendolo ammettere, tale possibile aspetto negativo sarebbe ampiamente controbilanciato dai tanti effetti positivi. Personalmente, ritengo ancora valido quanto osservava, cinquant'anni fa, Riccardo Domenico Peretti Griva che ancora una volta mi tocca citare: “*E pensino i magistrati che i migliori e più coscienti giudici della loro capacità, della loro laboriosità, della loro educazione, della loro rettitudine, saranno pur sempre gli*

*avvocati, che li possono seguire, talora inavvertitamente, in tutte le loro manifestazioni, meditate e istintive, essendo queste ultime anche meglio indicative”<sup>9</sup>.*

Se invece parliamo non di professionalità dei magistrati bensì del vaglio di scelte organizzative discrezionali con valenza politica, allora io rimango affezionato al vecchio principio per cui coloro che meglio *conoscono la gente, le sue attese, le sue speranze* - per ricordare l'espressione di Lipari, citato da Danovi<sup>10</sup> - non siamo noi e non siete neppure voi, cari amici avvocati. Ma sono i rappresentanti politici eletti dai cittadini. Le altre strade rischiano di essere soltanto surrogati.

Vi ringrazio.

Torino, 22 ottobre 2004

Paolo Borgna  
sostituto a Torino

---

<sup>9</sup> *Esperienze di un magistrato*, cit., p. 353

<sup>10</sup> Relazione dell'avv. Remo Danovi, p. 17.